

COMUNICAZIONI

MARIALUISA MANFREDINI

LA TEORIA DINAMIZZATA DEI COSTI COMPARATI
COME GUIDA NELLE DECISIONI
DELLA POLITICA DI SVILUPPO

SOMMARIO: *a.* La norma dei costi comparati. — *b.* L'applicazione dello schema dinamizzato del Fanno allo sviluppo dei paesi nuovi. — *c.* La teoria delle relazioni economiche internazionali e la teoria delle relazioni economiche interregionali e regionali. — *d.* La teoria dinamizzata dei costi comparati come « strumento scientifico neutrale » nelle scelte di politica economica regionale. — *e.* I motivi di una scelta.

a) *La norma dei costi comparati.* — Il prof. D'Alauro nella sua relazione *Il regionalismo e la teoria economica* ha riaffermato la validità della teoria dei costi comparati, stimando ch'essa possa tuttora guidare i rapporti economici fra sistemi regionali aventi strutture diverse. Il relatore non ha minimamente posto in dubbio l'importanza, la vitalità e la forza euristica della teoria, richiamandosi anche all'autorità del Samuelson (1). In verità la teoria è stata molto discussa e ancor oggi, mentre un filone di pensiero ritorna alla fonte ricardiana, un altro se ne distacca nettamente ritenendo la teoria non solo inadeguata alle situazioni di sviluppo, ma addirittura responsabile del perpetuarsi e rafforzarsi delle ineguaglianze mondiali.

Le censure alla teoria dei costi comparati possono spiegarsi solo con l'ancoraggio mentale alla teoria statica e alle relative ipotesi semplificatrici, in apparenza estremamente staccate dalle situazioni reali. Non è mia intenzione soffermarmi sulla teoria del commercio internazionale largamente rielaborata e reinterpretata dopo Ricardo. Stimò però mio preciso dovere cogliere l'occasione per ricordare la prima applicazione della teoria dei costi comparati, e precisamente al fenomeno coloniale, effettuata da Marco Fanno attraverso

(1) P. A. SAMUELSON, *The Way of an Economist*, « International Economic Relations », Proceedings of the Third Congress of the International Economic Association edited by Paul A. Samuelson, MacMillan 1969 (trad. it. *Il futuro degli scambi internazionali*, « Atti della terza Conferenza della Associazione economica internazionale (1968) », Istituto di Economia Internazionale, Genova, 1970, p. 150).

studi che, protrattisi dal 1905 al 1952, ottennero in quell'anno una sistemazione unitaria (2). Quell'analisi, rimasta purtroppo sconosciuta nel mondo anglosassone e scarsamente utilizzata in Italia, presentava in effetti una scatola teorica — per usare un'espressione del Myrdal — atta a contenere in modo sistematico e logico tutta la complessa realtà di un processo di sviluppo, come io stessa ho tentato di dimostrare più tardi, seguendo le linee teoriche del Maestro con il suo pieno consenso (3). Essa risulta pertanto estremamente interessante sia nella retrospettiva dottrinale, sia, e in grado maggiore, nelle conclusioni insite in uno schema dinamizzato, atto a proiettare la scelta di uno sviluppo « mirante all'interno » o di uno « sviluppo mirante all'esterno » in fasi successive del processo storico di trasformazione strutturale, con ciò dissolvendo l'apparente inconciliabilità delle posizioni liberiste e delle posizioni protezioniste. La dinamizzazione della teoria dei costi comparati permette infatti di inserire il processo di sviluppo in un orizzonte economico di lungo andare, ponendo in rilievo come la specializzazione sia premessa alla diversificazione e quindi allo sviluppo, se le condizioni richieste dalla teoria sono rispettate, e come pertanto la specializzazione non possa costituire argomento per negare validità alla norma dei costi comparati (4).

H. Myint ne aveva intuito l'operatività, quando aveva prospettato — in un superamento delle posizioni dei liberisti e dei protezionisti — la possibilità di una distribuzione imparziale delle risorse tra il settore delle esportazioni e il settore interno qualora si tenga conto dell'esistente vantaggio comparato (5). Tuttavia anche questo autore non ha considerato i due momenti in modo dinamico collegando la neutralità del principio alle diverse e successive fasi del processo di sviluppo economico, come si è cercato di fare qui sulle linee del Fanno. Solo in questo caso egli avrebbe meritato il pieno consenso di H. M. Onitiri, che, nella stessa sede, gli opponeva come la teoria dei costi comparati per essere significativa deve essere concepita in senso dinamico, e non statico, in modo che « la struttura degli scambi internazionali risponda ai mutamenti strut-

(2) M. FANNO, *La teoria economica della colonizzazione*, Torino, Einaudi, 1952 (in seguito i riferimenti alla *Teoria* saranno inseriti direttamente nel testo ponendo tra parentesi l'indicazione della pagina).

(3) M. L. MANFREDINI, *La teoria economica della colonizzazione*, « *Giornale degli economisti* », 1964, p. 732 ss.

(4) R. NURKSE, per esempio, pur avendo constatato come la scala del vantaggio comparato potenziale sia soggetta a cambiamenti non ne aveva tratto le conseguenti conclusioni per la dinamizzazione della teoria (*La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*, Torino, Einaudi, 1965, p. 27).

(5) H. MYINT, *Il commercio internazionale e i paesi in via di sviluppo*, in *Il futuro degli scambi internazionali*, cit., p. 23.

turali che hanno luogo nelle economie interne dei paesi sviluppati e in via di sviluppo» (6). Simile funzione costituisce infatti l'essenza della teoria pura dinamizzata dei costi comparati.

La dinamizzazione della teoria dei costi comparati nelle ricerche di M. Fanno è basata sullo schema classico, ricondotto alla sua essenzialità, e pertanto sulle condizioni e quindi sui casi in cui la specializzazione e di conseguenza lo scambio è vantaggioso. Da qui l'attenzione all'esistenza di divergenze tra i costi comparati reali (interni) di produzione tra due o più paesi. La scelta in un orizzonte di breve andare di un tipo di specializzazione, denunciando la esistenza di un divario favorevole nel baratto di merce contro merce tra due paesi — o nello scambio di più beni tra più paesi, ciò che non muta il significato delle scelte — spiega la conseguente accumulazione del capitale. La quale, in una considerazione di lungo andare, provoca la diversificazione, che a sua volta palesa come i divari nei costi comparati, statici nell'istante considerato, abbiano subito successive variazioni in seguito al mutare della struttura produttiva.

Ma in qual modo potrà avviarsi il processo di sviluppo, nel caso che i divari nei costi comparati, dai quali dipende la specializzazione e quindi lo scambio, non sussistano, una volta accettata la ipotesi ricardiana dell'immobilità *posizionale* dei fattori? È a questo punto che gli insegnamenti insiti nel fenomeno storico coloniale vengono in soccorso offrendo una valida base d'appoggio alla costruzione teorica. Seguendo i suggerimenti dell'esperienza storica l'immobilità dei fattori viene dinamicamente trasformata in relativa a indicare una mobilità inferiore a quella dei prodotti e servizi. La relatività spiega come il trasferimento di uomini e capitali dalla madrepatria alle colonie sia stato — storicamente — condizione preparatoria necessaria allo scambio di prodotti e servizi (pag. 18). Quei prodotti e servizi nel preciso momento della loro valorizzazione per opera di impulso esterno disponevano già di una sicura domanda mondiale e di condizioni locali adatte. L'adeguamento tuttavia dell'offerta rimaneva ostacolato dalla scarsità di un qualche fattore, per cui il divario, in base al quale si sarebbero instaurate le condizioni della specializzazione, rimaneva « *puramente potenziale* » (pag. 18) e lo scambio tra due gruppi di paesi impossibile.

Al contrario, mediante la modificazione delle disponibilità dei fattori, si modifica il costo del prodotto scambiato; costo non più valutato solo in giornate di lavoro secondo l'estrema semplificazione ricardiana, ma come risultato dell'insieme dei fattori quanti-

(6) H. M. A. ONITIRI, *Il futuro degli scambi internazionali*, cit., p. 51.

tativi e qualitativi intervenuti nella produzione. La mobilità relativa dei fattori ha così trasformato i divari, prima puramente potenziali, in divari effettivi, dando inizio al processo di trasformazione strutturale della colonia, accompagnato a sua volta dai conseguenti mutamenti nel divario dei costi comparati. Esso, dapprima a deciso favore dell'esportazione di prodotti agricoli, andrà contraendosi sino ad annullarsi durante la fase di transizione dell'economia da primaria in secondaria. L'aumento dei consumi, in seguito all'aumento del reddito, all'aumento della popolazione e alla domanda delle nuove industrie determinerà l'assorbimento interno dei prodotti agricoli, prima esportati, quando già i costi crescenti della produzione primaria avranno eroso i margini della capacità esportativa.

Si spiega in tal modo perché la variazione della ragione di scambio colpisca i paesi a posizione intermedia con limitati divari nei costi comparati e perché essi, in questa fase di transizione, debbano necessariamente proteggere le loro industrie nascenti, favorendo la propria trasformazione economica, per non vedere ben presto compromessa ogni possibilità di sviluppo. Il protezionismo in tal modo viene inserito nella teoria come un passaggio obbligato, denunciato dal progressivo ridursi del divario nei costi comparati nella fase di trasformazione delle strutture agricole in industriali. Riformatosi un consistente divario nelle nuove produzioni, le barriere doganali potranno venire progressivamente eliminate e gli scambi riprendere in senso contrario.

Il mutamento delle correnti di scambio non resta senza conseguenze sui paesi a economia più avanzata. La trasformazione economica interna dei paesi dipendenti determina l'evoluzione della domanda e offerta sui mercati mondiali. Non si richiedono più i beni di consumo dei paesi più avanzati ormai prodotti all'interno con materie prime indigene per il consumo locale, ma si richiedono i beni strumentali necessari ai nuovi ordinamenti produttivi. I paesi più progrediti rispondono con l'esportazione di industria, oltre che di tecnici e di capitale finanziario. Subisce una flessione pertanto la domanda di beni di consumo, ma si rafforza quella di beni strumentali, la quale tuttavia risponde a un bisogno transitorio. Ben presto anche nei paesi che hanno potuto avviare un consistente processo di industrializzazione, sempre attraverso le possibilità offerte dall'interscambio, si svilupperà la produzione di beni capitali e si ripresenteranno divari consistenti per merci prima importate. *Giungono così alla ribalta della storia i paesi nuovi, mentre cominciano a decadere i paesi vecchi.*

Nel confronto storico la teoria pone in tal modo in luce le motivazioni del prevalere in ciascun paese del protezionismo nei perio-

di di divari limitati o nulli, e del liberismo nei periodi di divari ampi, come conseguenza di una nuova fase di trasformazione economica della struttura (7).

b) *L'applicazione dello schema dinamizzato del Fanno allo sviluppo dei paesi nuovi.* — L'estensione della teoria dinamizzata non trova ostacolo nel mutare della circostanza che le relazioni commerciali si svolgono oggi fra paesi tutti politicamente indipendenti. Il fatto essenziale dello schema resta ancora la dipendenza economica, storicamente legata al problema delle materie prime nell'interesse dei paesi più progrediti e oggi mantenuta piuttosto dalla difficoltà della provvista dei mezzi necessari a sostenere uno sviluppo accelerato nei paesi nuovi.

I capisaldi della teoria dinamizzata sono due: la variabilità dei divari nei costi comparati e il vantaggio comparato potenziale trasformato in effettivo attraverso il meccanismo dell'aiuto esterno allo sviluppo.

La variabilità dei divari è l'elemento che rende dinamica la teoria del commercio internazionale. Nel fenomeno coloniale il divario potenziale diveniva effettivo attraverso il flusso spontaneo di uomini e capitali, richiamati dalle favorevoli prospettive dei profitti. Nell'attuale situazione, qualora la momentanea scarsità di un fattore sia di ostacolo all'avvio del processo di sviluppo nei paesi nuovi, spetta all'*aiuto esterno* il compito di ricreare artificialmente le condizioni per la formazione dei divari nei costi comparati in misura tanto consistente da suscitare reciproci fruttuosi scambi commerciali. A tal fine la scelta del produrre dovrà cadere naturalmente sul bene, o sui beni, in cui il paese è più efficiente, grazie alla sua situazione geografica e climatica, lo stato delle sue risorse e la doman-

(7) Con queste argomentazioni il FANNO, con priorità assoluta, ha sostenuto sino dal 1906 (*L'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni*, Torino, 1906) le ragioni del protezionismo in base al principio dei costi comparati, come più tardi il Barone.

In questa visione si spiega altresì il contrasto tra il liberismo britannico e il protezionismo statunitense e continentale, a favore quest'ultimo (Russia, Germania, Giappone) di zone d'influenza. Il contrasto cioè tra il paese, che aveva raggiunto ormai ampi divari nei prodotti industriali, e i paesi allora in fase di trasformazione industriale. Ma il primo godeva di una *posizione privilegiata transitoria* destinata a sparire di fronte all'avanzare dei nuovi paesi industriali, come è stato confermato in seguito dagli avvenimenti (pp. 181 ss.).

Con gli accordi di Ottawa (1932) infatti l'Inghilterra, priva ormai di competitività a causa del non contrastato processo di obsolescenza, ritornò al protezionismo metropolitano e imperiale. Già però le sue posizioni erano insidiate dalle stesse industrie dei paesi dell'impero, dove andavano sviluppandosi posizioni autonome (pp. 184 ss.).

da e offerta del mercato internazionale; e ciò proiettando dinamicamente lo scambio al di fuori di un rapporto bilaterale. Lo stesso paese sceglierà d'importare il bene la cui produzione all'interno incontra maggiori difficoltà da quel paese che disporrà al contrario delle condizioni favorevoli per cui potrà offrire quel prodotto a un prezzo internazionalmente competitivo.

Solo a queste condizioni la specializzazione permetterà l'accumulazione del capitale, a sua volta stimolo alla diversificazione produttiva, conservando uno specifico legame funzionale con il processo di sviluppo. Le successive tappe saranno contrassegnate dalla variazione dei divari nei costi comparati. Qui sta il nocciolo del problema. È grazie infatti all'accettazione della variabilità dei divari, in seguito al mutare delle condizioni preesistenti, che la teoria dinamizzata permette il superamento del concetto tradizionale e statico della specializzazione « come obiettivo per il rifornimento di un certo tipo di beni di consumo per vaste zone preindustriali del globo, secondo schemi che sembravano cristallizzare determinate strutture produttive, e ne acquisisce uno di trasformare quelle strutture medesime » (8). Che la specializzazione non costituisca la causa della mancata diversificazione era già implicito nella concezione del Fanno, che, considerando lo scambio di due beni tra due paesi un'ipotesi semplificatrice dello scambio effettivo di gruppi di beni tra più paesi, stimava la diversificazione il rimedio più sicuro contro gli eventuali spostamenti della ragione di scambio (9).

Il secondo pilastro della teoria è rappresentato dal vantaggio comparato potenziale, al quale si richiamava il Fanno. Esso era reso effettivo però mediante la spontanea mobilità relativa del fattore scarso nella direzione di una domanda del mercato già attuale, mentre al presente richiede l'intervento dell'aiuto esterno allo sviluppo, in vista di un vantaggio valutabile anch'esso solo in modo potenziale. In tal modo si trasforma in un programma d'azione, cioè in concreto in una scelta del produrre necessariamente legata alle motivazioni strutturali dal punto di vista interno e alla domanda mondiale attuale o meglio potenziale del punto di vista esterno.

Entro questi limiti il principio del vantaggio comparato potenziale potrebbe costituire il *leading-concept* della dottrina dell'UNC

(8) U. MEOLI, *Su taluni aspetti rilevanti dei nessi tra commercio internazionale e sviluppo economico*, « Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali », 1966, p. 858.

(9) M. FANNO, *Punti controversi della teoria dei dazi doganali*, « Giornale degli economisti », 1924, p. 69. Nel medesimo periodo e del tutto indipendentemente il GRAHAM (*The Theory of International Values re-examined*, « The Quarterly Journal of Economics », nov. 1923) giungeva alle medesime conclusioni, come sottolineava più tardi il LORIA (*Di alcuni studi recenti sulla teoria dei valori internazionali*, « Rivista Bancaria », 1924, pp. 321-328).

TAD (*Trade and Development*) adeguatamente interpretandone strumenti e finalità. L'aiuto infatti, utilizzato nella valorizzazione delle risorse stimate potenzialmente idonee alla produzione di beni sostitutivi delle importazioni, potrebbe trasformarsi in strumento per provocare la variabilità dei divari nei costi comparati, preparando il reinserimento del paese nel circuito del commercio internazionale e permettendo l'importazione dei beni strumentali per la futura produzione interna (10).

c) *La teoria delle relazioni economiche internazionali e la teoria delle relazioni economiche interregionali e regionali.* — Mediante il singolare sviluppo del principio ricardiano, suggerito dallo studio approfondito della *Teoria economica della colonizzazione* del Fanno, riteniamo che la teoria dinamizzata dei costi comparati sia in grado di spiegare le relazioni commerciali fra i diversi paesi; relazioni pertanto non limitate al periodo di ampi divari, come nella fase interpretata da Ricardo, ma comprensiva di ogni fase dello scambio internazionale, in qualità e quantità positiva o negativa. In conclusione una vera teoria deduttiva facilmente verificabile induttivamente, mediante la quale è possibile individuare e seguire le interdipendenze tra processo evolutivo di lungo periodo e struttura degli scambi; ponendo tuttavia in risalto anche i momenti e i moventi essenziali della trasformazione strutturale (11).

(10) Non si vuole con ciò ignorare l'esistenza di una teoria dell'aiuto in piena evoluzione, ma solo sottolineare come già disponiamo per la spiegazione del processo di sviluppo di uno schema logico, nell'ambito del quale aiuto e commercio estero svolgono un ruolo essenziale e strettamente complementare. Per questo argomento rinvio al mio lavoro *Il vantaggio comparato potenziale e la dottrina dell'aiuto esterno allo sviluppo* (« Annali » della Facoltà di Economia e Commercio di Verona, Serie I, vol. V, 1972) dove la problematica dottrinale e normativa inerente è ampiamente trattata.

(11) Sia sufficiente pensare alle differenze di livello tecnologico, alle economie di scala, alla diversa provvista dei fattori e alla relativa loro qualità, al costo della protezione e del trasporto, che hanno formato l'oggetto principale di teorie basate su un solo aspetto della complessa problematica della produttività del lavoro. L'ipotesi dinamizzata, portando l'attenzione sul diverso contenuto del lavoro, può spiegare per se stessa il diverso costo delle merci.

Nella teoria classica il costo del prodotto, calcolato in base al solo costo del lavoro, era già inclusivo di diverse qualità del fattore stesso. La qualità in tal caso potrebbe da sola spiegare la persistente disuguaglianza nei costi dei fattori produttivi e quindi nelle merci. Il prof. De Luca sosteneva di recente (*Implicazioni teoriche di nuovi aspetti dei traffici internazionali*, « Rivista di Politica economica », 1971, p. 1486), come ogni fattore di produzione sia il risultato di *corpi composti*. Tale concetto aiuta a capire come la qualità del lavoro, e quindi l'efficienza, influisca sul costo della produzione. La conferma ci viene dalle verifiche empiriche di G. D. A. MAC DOUGAL, di R. M. STERN e dello stesso W. LEONTIEF, il cui « paradosso » diventa « norma », sol ricordando come il medesimo capitale strumentale, pur combinato con la medesima forza lavoro, possa dar luogo a una diversa quantità o qualità di prodotto nei paesi

L'interdipendenza del processo di sviluppo, e soprattutto il suo non necessario perdurare nel tempo, trova la sua conferma storica, nell'esposizione del Fanno, attraverso la dimostrazione che l'inizio del decadere dei paesi vecchi è contrassegnato dal giungere alla ribalta della storia dei paesi nuovi. « La *Teoria* dimostra pertanto come l'evoluzione per ogni paese si svolga secondo una curva logistica e non secondo un *trend* secolare ascendente, quale generalmente attribuito alle economie progressive, senza punto di massimo e quindi senza flessione » come scrivevo nel 1964. E, cosa ancor piú sensazionale, dimostra ancora come siano gli stessi paesi avanzati a offrire ai meno favoriti la possibilità di incamminarsi verso la trasformazione economica e addirittura di esserne superati. Molti eventi odierni troverebbero spiegazione esauriente in questi necessari legami tra paese e paese, fornendo ampia base d'appoggio altresí all'argomentazione di J. Hicks, per il quale la teoria del commercio internazionale è la sola che possa assumere rilevanza per l'economia del sottosviluppo mediante una conoscenza che implica l'inclusione dei contributi teorici non economici (12).

È il momento di chiederci se ed entro quali limiti la contestata teoria dei costi comparati possa essere operativa nello sviluppo regionale e interregionale. È vero, come ha osservato il prof. D'Alauro nella sua relazione, che la maggior parte delle analisi teoriche regionali può essere estesa con ritocchi non sempre sostanziali ai raggruppamenti di piú regioni, alla regione-stato e alla regione raggruppamento di stati. Vi sono tuttavia schemi, che meglio si adattano allo sviluppo di una regione arretrata, rispetto al sistema progredito di cui è parte, e altri piú conformi all'interpretazione del medesimo processo nei paesi complessivamente meno sviluppati. Infine schemi che, in particolari circostanze, possono essere usati nell'uno o nell'altro caso.

Sin qui non si è fatto riferimento alla teoria Heckscher-Ohlin, non solo perché, con Fanno, « la disponibilità in proporzioni diverse dei fattori della produzione nei vari paesi, accompagnandosi a prezzi di essi diversi da paese a paese ... reintroduce per la finestra il principio dei costi comparati che aveva cacciato dalla porta » (p. 15), ma altresí perché persino la problematica alla quale la teoria ha dato luogo è chiaro indice ch'essa rappresenta uno strumento valido limitatamente all'interpretazione degli scambi interregionali. In quest'ambito può accettarsi teoricamente la tendenza al livellamento dei prezzi

progrediti e nei paesi meno sviluppati, dove l'artificiale acceleramento dello sviluppo non ha lasciato il tempo alle graduali conquiste del *learning-by-doing*.

(12) J. HICKS, *Capitale e sviluppo* (trad. di *Capital and Growth*, Oxford University Press, 1965), Milano, Il Saggiatore, 1971, p. 46.

dei fattori produttivi, realizzato qualora viga la libera circolazione di manodopera e capitali, in modo che la loro trasferibilità segua la legge della produttività marginale. Ipotesi diversamente realizzabile solo attraverso la cooperazione internazionale o meglio in uno spazio supernazionale integrato, in cui si potrà artificialmente ricercare il contemperamento delle diverse esigenze in condizioni che restano peculiari allo scambio interregionale.

L'obiezione più grave tuttavia alla sua applicazione in campo internazionale colpisce l'ipotesi di identità delle funzioni di produzione, di contro alla più realistica ipotesi ricardiana di funzioni diverse di produzione nei diversi paesi; ciò che lascia perplessi di fronte ai tentativi di conciliare le due teorie. È necessario tenere presente come nell'interscambio internazionale rimanga valida l'ipotesi ricardiana dell'intrasferibilità dei fattori di produzione, se pur resa relativa dalla dinamizzazione teorica e storicamente reale mediante il loro spontaneo fluire verso le nuove terre. Tuttavia con modi non paragonabili allo spostamento dei fattori in ambito nazionale o supernazionale integrato (13).

Se la terra è fattore limitazionale, secondo l'ipotesi ricardiana, a una data tecnologia non può darsi ulteriore espansione; non può darsi neppure lo sviluppo equilibrato dal momento che « l'unico vero equilibrio possibile è quello stazionario » (14). Con ciò si cadrebbe nello stato stazionario ($G = 0$), come sottolineava ancora J. Hicks con riferimento a Ricardo, rimettendo in discussione il concetto di sviluppo equilibrato. Seguendo questa linea concettuale si risale a Smith o si scende ai neoclassici; in ogni modo si trascura la realtà dei rendimenti decrescenti e la spinta verso nuove tecnologie, quando l'offerta della terra risulti scarsa rispetto alla domanda del suo prodotto. Per altra via giungiamo allo stesso risultato quando, sempre

(13) Naturalmente ci riferiamo alla immobilità *posizionale* di contro alla mobilità *occupazionale* presente all'interno, seguendo la concezione dei classici, i quali avevano supposto l'immobilità internazionale e la completa mobilità interna dei fattori di produzione. Ma per essi era importante solo la prima (J. Viner, *Commercio internazionale e sviluppo economico*, Saggi di economia internazionale, Torino, Utet, 1957, p. 496). « Commercio internazionale significa in semplice inglese scambio fra nazioni », affermava EDGEWORTH (*Paper Relating to Political Economy*, II, 5). Qualora pertanto si accolga, come in questa analisi, la concezione classica, è necessario riconoscere la non pertinenza del rifiuto della teoria dei costi comparati, basato sull'esempio dello spazio integrato (F. PERROUX, *L'intégration et l'échec de la théorie traditionnelle des échanges extérieurs*, « Economie Appliquée », 1968, p. 379 ss.), nell'ambito del quale in verità il problema commerciale diviene questione interna, in situazione dipendente rispetto ai problemi relativi alla produzione, che assumono un rilievo preponderante. Non pertinente pertanto anche l'estensione del modello Heckscher-Ohlin dal commercio interregionale al commercio internazionale.

(14) J. HICKS, *cit.*, p. 271.

con Ricardo e seguendo il ragionamento di Hicks, consideriamo come l'aumento del costo di produzione, qualora il fattore limitazionale divenga il lavoro, incida sul tasso di profitto indicando « il passaggio a maggiore intensità di capitale » e prospettando la possibilità del « ritorno delle tecniche » (15).

L'ipotizzata uniformità della tecnica restringe il campo d'applicazione della teoria Heckscher-Ohlin, mentre la varietà delle tecniche allarga quello della teoria dei costi comparati. Nella teoria statica dei costi comparati tuttavia l'analisi, ristretta al periodo di ampi divari e quindi favorevole alla specializzazione, aveva impedito di vedere come la stessa teoria potesse spiegare anche la fase protezionista nel periodo di divari ristretti nei costi comparati, giustificando la politica doganale quale necessità del paese in fase di trasformazione strutturale. Tale interpretazione è pienamente conforme alla teoria di List sulla protezione dell'« industria nascente », implicando infatti la presenza di un settore agricolo già progredito, con riferimento pertanto a una fase di sviluppo ben precisata e transitoria. È in questa fase che il principio del vantaggio comparato potenziale diviene guida alla politica di sviluppo.

« Strumento scientifico neutrale » definiva J. Wemelsfelder la teoria delle relazioni economiche internazionali, come era stata delineata dal prof. Johnson (16). Si ribadiva in tal modo la validità del principio dei costi comparati nel momento internazionale, necessariamente legato ad ampi e reali divari, senza tuttavia intaccare la validità del principio anche nel momento regionale, qualora l'assenza di divari riduca a potenziale il vantaggio comparato. Se accettiamo infatti — ancora con H. Myint — che le risorse « dovrebbero essere distribuite imparzialmente tra il settore delle esportazioni e il settore interno, secondo l'esistente vantaggio comparato », compito della politica economica regionale sarà il perseguire la valorizzazione di quei settori che, rispondendo alle potenzialità della regione, diano garanzia di raggiungere consistenti divari nei costi comparati.

d) *La teoria dinamizzata dei costi comparati come « strumento scientifico neutrale » nelle scelte di politica economica regionale.* —

(15) Un doppio punto d'intersezione fra le curve, che esprimono il rapporto tra saggio salariale reale e saggio di profitto, offre la possibilità di scelta tra due tecniche diverse al variare dei prezzi relativi, con conseguenze estremamente feconde ai fini del processo di sviluppo, ma anche sconvolgenti per la teoria neoclassica del capitale. Per il vivace dibattito sul ritorno delle tecniche v. M. ARCELLI (*La controversia sul capitale e la teoria neoclassica*, « L'industria », 1970, p. 299), che ha approfondito l'analisi riferendosi al Convegno econometrico di Cambridge (sett. 1970).

(16) H. G. JOHNSON, *La teoria dello scambio internazionale*, « Il futuro... », cit., p. 73 ss.; ibid. J. WEMELSFELDER, *Intervento*, p. 101.

L'interpretazione dei mutamenti strutturali, che si compiono all'interno di ogni paese, è il compito specifico, ripetiamo, della teoria dinamizzata dei costi comparati. Ma lo stesso H. M. Onitri, che pur l'aveva intuito, non ha considerato il principio anche come guida alla politica di sviluppo regionale, quando ha valutato la posizione protezionista di Prebisch. Pur nell'ambito della fase necessariamente protezionista analizzata, Prebisch ammoniva infatti sugli svantaggi della sostituzione indiscriminata delle importazioni, che si cela dietro a un'elevata protezione tariffaria, sui limiti di tale politica; sulla necessaria priorità nella sostituzione delle importazioni di beni (non solo di consumo, come generalmente è avvenuto, ma altresì di materie prime, semilavorati e beni capitali) prodotti in condizioni più favorevoli, lamentando come l'eccessivo protezionismo mantenga isolati i mercati nazionali dalla concorrenza esterna, « indebolendo e anche distruggendo l'incentivo necessario per migliorare la qualità della produzione e abbassare i costi del sistema produttivo privato » (17).

In una teoria unitaria avrebbero trovato spiegazione i diversi atteggiamenti, dissolvendo posizioni solo in apparenza contrarie. Nel periodo protezionista, per esempio, in una prospettiva di sviluppo i costi dovrebbero essere confrontati con prezzi potenziali. Se nel caso coloniale essi riflettevano una domanda già attuale, nello sviluppo dei paesi nuovi rappresenteranno il risultato del vantaggio comparato potenziale, quale emergerà dalle curve, anch'esse potenziali, di domanda e offerta dei beni considerate in un orizzonte economico molto ampio. Il medesimo principio pertanto dovrebbe presiedere alle scelte regionali e settoriali del periodo breve, in vista di uno sviluppo di lungo andare, assumendo importanza operativa.

È quanto praticamente viene compiuto nella formulazione dei piani di sviluppo, che si richiamano espressamente alle potenzialità sia interne che esterne, mirando a porre le basi per uno sviluppo autopropulsivo. Chenery, per esempio, lamentando come i guadagni potenziali derivanti dallo scambio internazionale siano spesso negletti, auspicava un'informazione a servizio della programmazione, in modo da assicurare al paese « i vantaggi potenziali dello scambio senza entrare in conflitto con le misure volte allo sviluppo economico interno » (18). Lo stesso autore aveva ritenuto valido l'uso dei prezzi di conto per il calcolo della redditività sociale di un determinato impiego delle risorse, richiamandosi all'esempio di Israele (19).

(17) R. PREBISCH, *Towards a Global Strategy of Development*, United Nations, 1968, p. 59.

(18) H. B. CHENERY, *Comparative Advantage and Development Policy*, « American Economic Review », 1961, p. 48.

(19) Israele ha elaborato un efficiente sistema di misurazione dei vantaggi comparati, al fine della ripartizione dei fondi disponibili per l'investimento

Non diversamente J. Tinbergen, per il quale, premessa la necessità ai fini della formulazione di un piano di esprimere in cifre gli obiettivi di sviluppo sociale, ponendo in evidenza le variabili macroeconomiche, la scelta degli investimenti verrà compiuta dopo avere acquisito l'informazione necessaria sulla struttura demografica ed economica e compiutamente valutate le risorse effettive potenziali. « I settori regionali e gli altri nazionali devono essere ampliati in accordo con la domanda, regionale o nazionale, dei loro prodotti e i settori internazionali devono essere scelti secondo la loro convenienza, *parola che può anche essere sostituita da vantaggi comparati* » (20).

Del resto anche G. Myrdal, che pur viene generalmente indicato come il maggior rappresentante della posizione decisamente critica sull'applicabilità della teoria ai paesi meno sviluppati, ammette che « quel vecchio capitolo del commercio internazionale, al quale dal tempo di Ricardo abbiamo dato il titolo di 'costi comparati' o 'vantaggio comparato' è degno di essere conservato nella teoria del sottosviluppo e dello sviluppo di cui abbiamo bisogno ». Anzi, se fosse seguita l'esortazione dell'economista a tener conto dei *prezzi internazionali* (corsivo aggiunto) delle possibili esportazioni e importazioni, in modo da basare le scelte su realtà di fatto, « ne risulterebbe una teoria dinamica dei costi comparati, come parte integrante della teoria generale della pianificazione economica statale che abbiamo bisogno di costruire » (21). La conclusione è solo apparentemente in contrasto con la tesi principale, poiché le successive fasi di protezionismo e di liberismo non sono state inserite in un'unica teoria dello sviluppo attraverso il commercio. Tuttavia quei criteri di pianificazione offrono ampia base d'appoggio alla necessità di assecondare il riformarsi dei divari nei costi comparati durante i periodi di trasformazione strutturale, seguendo il principio del vantaggio comparato potenziale.

Lo stesso Leontief ha dimostrato come la teoria dei costi comparati possa essere usata nelle decisioni settoriali tra sostituzione delle importazioni e rafforzamento della base esportativa. L'economista, calcolando i fabbisogni diretti e indiretti di capitale e di lavoro per vari tipi di merci importate ed esportate, ha indicato altresì i nuovi fabbisogni diretti e indiretti di capitale e di lavoro per sostit-

e della valuta estera, applicandolo anche al calcolo delle esportazioni e dei beni sostitutivi delle importazioni (BANK OF ISRAEL, *Annual Report 1959*, Jerusalem, 1960).

(20) J. TINBERGEN, *Sviluppo e Pianificazione*, Il Saggiatore, 1967, p. 99 (corsivo aggiunto).

(21) G. MYRDAL, *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 123 ss.

tuire le importazioni con la produzione interna. Ha potuto così precisare quali sostituzioni di importazioni riuscirebbero competitive e quali cadrebbero (22). Un simile calcolo dovrebbe in effetti guidare le scelte all'interno dei singoli stati nazionali o supernazionali, in modo da impedire che un artificiale sviluppo di settori non competitivi si risolva in inutile dispendio delle scarse risorse disponibili e in ulteriore ostacolo all'avvio di un processo autonomo di sviluppo. Decisiva pertanto l'applicazione dell'approccio dei costi comparati nello sviluppo regionale, dove, con le parole di Isard, « *casts considerable light on the why of systems of industrial locations* », fornendo indicazioni basate su numerose prove positive. La scelta, sorretta da tale strumento, dovrebbe cadere sul settore, la cui curva di offerta meglio risponda alla modificata domanda del mercato nel caso di popolazione crescente e di incrementato livello di vita (23).

Anche nel caso si voglia incidere sulla struttura, provocando con l'ausilio dell'aiuto esterno modificazioni nella base economica dell'area interessata, l'innovazione dovrà rispondere alla vocazione regionale, espressa dai costi delle merci e quindi dalla loro attuale o potenziale concorrenzialità. Solo l'approccio dei costi comparati, sorretto dall'*input-output analysis* basata sui prezzi internazionali, potrà indicarci il settore trainante, in modo che l'intervento sul K/Y mediante una diversa distribuzione settoriale degli investimenti possa attuarsi nella direzione indicata (24). Trascurare questi preziosi strumenti di scelta significa affidarsi a una generica industrializzazione, che, non trovando conferma né nell'ambito regionale né nell'ambito internazionale, ridurrebbe ben presto il paese, integrato o no, in balia dell'effetto di dominazione. Al contrario una politica economica conforme alla vocazione regionale assicurerà nel breve andare all'area interessata le basi necessarie alla creazione di attività atte a dar vita a uno sviluppo capace di autoalimentarsi nelle fasi successive e quindi nel lungo andare.

e) *I motivi di una scelta.* — La conclusione in definitiva ritorna sui motivi di una scelta. La teoria dinamizzata dei costi comparati ci fornisce uno schema atto ad accogliere e inquadrare sistematicamente il fatto storico; uno schema per di più che, spiegando le divergenti interpretazioni degli economisti che pur si caratterizzano da

(22) W. LEONTIEF, *Teoria economica delle interdipendenze settoriali (input-output)*, Milano, Etas-Kompass, 1968, p. 165.

(23) W. ISARD, *Methods of Regional Analysis: an Introduction to Regional Science*, The M.I.T. Press, Cambridge, Massachusetts, p. 233.

(24) V. DEL PUNTA, *Programmazione economica razionale*, Sansoni, 1970, p. 21.

un ritorno a Ricardo, è in grado anche di appianarle con l'inserire lungo il consequenziale filo conduttore del processo di sviluppo di lungo andare situazioni e decisioni peculiari a fasi diverse del processo stesso. La ricerca verte sulle azioni e reazioni virtuali tra paesi avanzati e paesi nuovi e, all'interno di ogni stato, tra regioni progredite e regioni depresse. Il fatto che esse siano virtuali ci suggerisce un'analisi che potrebbe trasformarsi in effettiva se le condizioni inerenti fossero rispettate. Per questa ragione i motivi di validità operativa, che non turbano i teorici della crescita, devono essere tenuti presenti dai teorici dello sviluppo.

Con la terminologia di J. Hicks possiamo affermare pertanto che è a nostra disposizione una *teoria pura*, la quale è in grado di spiegarci come un sistema possa rispondere, per esempio, al cambiamento di organizzazione economica, fornendoci notizie che non possono trovare verifica nel presente, ma eventualmente solo nel futuro (25). La teoria dinamizzata dei costi comparati, come teoria pura, ci offre una base interpretativa di natura meramente regolativa, « dove potranno trovare assetto tutti gli eventi » (26), presentando *soluzioni possibili*; indirettamente essa può spiegarci anche i fatti non conformi e i comportamenti devianti, che non potranno così venire chiamati in causa per suffragare la non validità della teoria, come spesso si è fatto sin qui.

La dinamizzazione dei costi comparati è la sola possibilità di porre in evidenza la reciproca inscindibilità e interdipendenza dell'espansione dei paesi maturi e dello sviluppo dei paesi nuovi. Mentre la teoria della crescita offre una spiegazione partigiana del processo d'espansione del reddito, limitata cioè ai paesi maturi, la teoria dinamizzata del commercio internazionale esclude la possibilità che un paese possa proseguire all'infinito lungo un sentiero di sviluppo in condizioni di equilibrio senza condizionare e a sua volta rimanere condizionato dagli analoghi processi in atto nei diversi paesi. Se questo fatto fosse stato seriamente considerato, meno clamoroso sarebbe apparso il problema sui possibili limiti dello sviluppo. Ugualmente molti eventi odierni avrebbero trovato spiegazione esauriente in questi necessari legami tra paese e paese.

(25) J. HICKS, *Capitale e Sviluppo*, cit. (v. cap. I e le note relative). La teoria dei costi comparati dinamizzata può considerarsi *teoria positiva pura*, secondo la definizione di Hicks, dal momento ch'essa potrebbe rispondere al quesito intorno a « quale sarebbe il funzionamento di un'economia se essa fosse costruita sulla base di certe ipotesi, sia che un'economia di questo tipo sia in realtà esistita sia che non lo sia mai stata ».

(26) T. BAGIOTTI, *Teoria delle decisioni*, « Rivista Internazionale di Scienze economiche e commerciali », 1971, p. 28.

Sul piano regionale l'operatività della teoria si manifesta nella selezione degli strumenti adottati secondo le diverse fasi denunciate dal mutare dei divari nei costi comparati lungo l'intero processo di evoluzione strutturale. Il principio del vantaggio comparato potenziale regge in tal modo l'ottima (nel senso di più efficiente alle condizioni date) allocazione delle risorse nei diversi settori attraverso una distribuzione per definizione imparziale, rendendo insussistenti i dilemmi: specializzazione o diversificazione e sostituzione delle importazioni o rafforzamento della base esportativa.

La fase di trasformazione strutturale all'interno dei paesi nuovi è contrassegnata tuttavia da gravissime difficoltà, dovute soprattutto all'accelerazione del processo di sviluppo indipendentemente dalla preventiva formazione delle condizioni essenziali. La teoria classica dinamizzata afferma appunto che in questa fase ogni forma di specializzazione è impossibile non sussistendo divari nei costi comparati sufficientemente ampi. Con riferimento alla teoria statica possiamo considerare questa fase il rovescio della medaglia: ampi divari-specializzazione; divari ristretti o nulli-niente specializzazione. Nella teoria dinamica le fasi sono l'una l'altra premessa o conseguenza, causa o effetto, per cui la fase di divari nulli o protezionista dovrà essere dominata dalla preoccupazione di valorizzare le attività potenzialmente competitive.

Il principio del vantaggio comparato potenziale, se ben applicato, assorbe pertanto sia la teoria della sostituzione delle importazioni sia la teoria del rafforzamento della base esportativa, entrambe isolatamente non esaurienti. Esso diviene così guida al processo di sviluppo non solo per ogni paese che miri a un efficiente reinserimento nel circuito economico internazionale, ma altresì per ogni regione che tenda a un'efficiente integrazione economica in uno spazio nazionale o in uno spazio supernazionale. In quest'ambito infatti il commercio fra singoli stati si riduce a problema interno, mentre il commercio internazionale diviene problema del gruppo nel suo insieme nei rapporti con il resto del mondo.

Con particolare interesse ho accolto pertanto l'affermazione del prof. D'Alauro che a giusto titolo ribadiva la validità del principio nella teoria regionale con riferimento alla politica di sviluppo di una regione « quale spazio rilevante ai fini economici »; il concetto cioè di regione che « ha maggior significato economico », perché « per essa possono essere studiate misure di politica economica davvero efficaci ».

Ho ascoltato con interesse, ma anche con commozione, perché mi offriva la desiderata occasione di ripresentare in sede adatta la teoria ascoltata un giorno dalla viva voce del Maestro. Nella sua pos-

sibile applicazione alle nuove esigenze il principio del vantaggio comparato potenziale, sul quale si è concentrato il consenso ai fini dello sviluppo regionale, è espressione della teoria dinamizzata dei costi comparati e della sua validità di lungo e di breve periodo, secondo il suggerimento di Marco Fanno.